

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

«Forza giudici»

GIOVANNI PALOMBARINI

«Colombo, Di Pietro, non tornate indietro: uno slogan per i cortesi, una scritta sui muri di Milano. Un sostegno della gente a magistrati indipendenti, che per la verità di voglia di tornare indietro pare che non ne abbiano affatto. Per ora non c'è nessuno che metta in dubbio non solo la loro onestà, ma neppure il fatto che la loro indagine è doverosa ed è un atto di difesa della legalità: nessuno parla di strumentalizzazioni politiche, nessuno accenna a manovre elettorali. Eppure, fino all'inizio dello scorso mese di aprile, la situazione era ben diversa. Al punto che l'inizio di una qualche inchiesta sui fatti di criminalità politico-amministrativa, a Venezia come a Napoli, veniva puntualmente accompagnato dal ritornello della irripetibile politicizzazione della magistratura. Al punto che proprio il 5 aprile, il giorno delle elezioni politiche, numerosi quotidiani hanno dato notizia delle dichiarazioni dell'allora presidente Francesco Cossiga a proposito delle perquisizioni disposte dai procuratori della Repubblica di Locri e di Palmi nelle abitazioni di persone sospettate di avere rapporti con organizzazioni mafiose, in occasione delle quali era stato rinvenuto copioso materiale di propaganda elettorale in favore di alcuni candidati al Parlamento: «Se non si dovesse accertare una proporzionalità fra mezzi usati, motivi per cui si è agito, scopi prefissi e risultati», il capo dello Stato avrebbe investito della questione il Cam.

Per fortuna il presidente Cossiga si è dimesso, e non può più investire nessuno. Per fortuna, nel clima determinato dal voto del 5/6 aprile s'è aperta - anzi, riaperta - la «questione morale», della quale il momento dell'investitura penale costituisce solo un elemento. Perché, si badi, non c'è dubbio che una questione così grave richiede l'intervento non solo dei giudici, ma di tutte le istituzioni. Le radici dell'illegitimità amministrativa e della pratica delle tangenti vanno infatti ricercate in una concezione degenerata della politica e nell'indifferenza per il pubblico interesse: e qui, com'è ovvio, la magistratura non ha alcun spazio operativo.

E tuttavia, pur in questi limiti, è possibile riproporre, forse con maggiore efficacia che per il passato, alcune considerazioni a proposito della concreta utilità di alcuni principi costituzionali relativi alla magistratura, e dell'altrettanto concreta pericolosità di recenti proposte di modifica di tali principi.

Quando il Costituente, nell'immediato dopoguerra, ha scritto nella legge fondamentale della Repubblica che «la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere», così garantendo l'indipendenza di tutti i magistrati (cioè sia dei giudici che dei pubblici ministri) che «si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni», o quando ha stabilito che «il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale», non ha fatto un'astratta operazione di ingegneria istituzionale, ma ha compiuto delle scelte ben precise. Ha scelto, in primo luogo, di predisporre le condizioni per rendere effettivo il principio di uguaglianza, per dare cioè concretezza alla scritta che si legge in tante aule di giustizia: «la legge è uguale per tutti». Ha scelto, in secondo luogo, di stabilire i presupposti per difendere il principio di legalità in tutte le direzioni, anche nei confronti di coloro che gestiscono il potere economico e quello politico.

L'indipendenza dei magistrati non è dunque un privilegio di una categoria, ma una garanzia per dare concretezza, per rendere effettivi alcuni principi - quello di uguaglianza, quello di legalità - altrimenti garantiti a restare troppe volte sulla carta. Più volte, in questi giorni, è stato proposto un interrogativo apparentemente retorico, e cioè: «c'è qualcuno che pensa che l'inchiesta milanese sulle tangenti sarebbe stata possibile con un pubblico ministero controllato dal governo, da un governo autorizzato a stabilire discretamente, a seconda dei momenti, una concreta politica dell'azione penale? Più che retorico, l'interrogativo è concretamente politico, visto che negli ultimi anni importanti forze politiche e autorevoli esponenti delle istituzioni hanno posto sul tappeto proprio le questioni della collocazione del Pm e dell'obbligatorietà dell'azione penale.

La vicenda di Milano, oggi che l'inchiesta si dirige verso l'alto attingendo personaggi sempre più eccellenti, autorizza dunque una prima considerazione, e cioè che è necessario contrastare con forza il disegno di modificare in questi punti la Costituzione vigente. Ciò che è in ballo, infatti, non è semplicemente la disciplina dell'organizzazione della magistratura, ma un certo tipo di Stato: quello della diffusione del potere, della trasparenza, dei bilanciamenti e dei controlli, del carattere fondamentale del principio di legalità.

Ma quella vicenda impone una seconda riflessione, e cioè che è indispensabile restituire efficienza e capacità d'intervento a una magistratura che non è oggi in grado di rispondere alle richieste di giustizia che salgono dal paese. Non è un impegno semplice, perché sono in tanti a non avere interesse alcuno a un simile rinnovamento. Oggi è sul tappeto il problema di un governo che sappia definire e avviare un programma di riforme per rinnovare le istituzioni a partire dai valori costituzionali: ebbene, la giustizia dovrà essere un capitolo importante di quel programma, per dare ulteriore concretezza alla promessa di uguaglianza e di legalità.

**Intervista ad Arrigo Boldrini
Il comandante «Bulow», in Parlamento dal '46
ricorda: De Nicola, Gronchi, Saragat, Cossiga**

«Ho visto eleggere tutti i presidenti»

ROMA. «Sai, tanti particolari non li ricordo più...». È un'expressione che usa quasi come un intercalare, la mette all'inizio di ogni frase. Ma non è vera. Dice di non ricordare, ma anche questo fa parte di un personaggio «sobrio, modesto, sgarbiato, con voglia di vivere e saper vivere», come scrisse di lui Gian Carlo Pajetta, su questo giornale. Arrigo Boldrini, il comandante «Bulow», di «particolari» se ne ricorda tanti. Di 49 anni di storia. Tre dei quali passati in montagna, in armi, contro i fascisti, alla testa di una brigata garibaldina. Ravenna, la sua città, lo ha eletto sempre. Fin dalla Costituzione. Prima alla Camera, ora al Senato. A 77 anni è uno dei pochi ad aver partecipato a tutte le elezioni dei Presidenti. Anche ieri era alla Camera. È stato uno dei primi ad arrivare. Deposta la scheda nell'urna, prende a passeggiare con un pacco di giornali sotto il braccio. Non lo saluta molta gente, come ci si potrebbe aspettare. Per lo più compagni di partito. E comunque ha due parole per tutti. Non ha molta fretta e del resto dovrà essere qui anche nel pomeriggio. «Noia? Mi chiedi se mi annoio? No, affatto. È uno stato d'animo che non conosco. Neanche nella mia attività «dentro» le istituzioni. Vedi, con la gente che mi ha votato io ho contratto una sorta di impegno morale. Devo esserci, devo fare il mio dovere di senatore. E lo faccio senza problemi. Non mi pesa».

Otto Presidenti eletti, otto storie da raccontare. Ma prima una «domanda-premessa»: hai mai temuto che l'Italia potesse avere un capo dello Stato non eletto? Insomma, ha davvero corso rischio questa democrazia? «No. Se mi fai una domanda così diretta, non posso che risponderti di no. Certo, qualcuno ha tramato, ha provato a fare qualcosa. Ma rischi vennero, concreti non ce ne sono stati». Neanche con il «piano Solo»? Boldrini continua a scuotere la testa. Con un'espressione che si potrebbe tradurre così: ma chi? quella gente li avrebbe organizzati un golpe? scherziamo? Poi comincia a raccontare. Ovviamente c'è la solita frase: «Tanti particolari non li ricordo, ma subito dopo «parte». Senza bisogno di sollecitazioni. «Era l'estate del '64. Mi arriva a casa una telefonata dal partito: «Vieni a Roma, è urgente». Arrivo e trovo tutta la Direzione preoccupatissimi. Girano voci di colpo di Stato. Lungo mi dice: «Vedi un po' se fra la gente che conosci sanno qualcosa...». Era notte ma io telefono lo stesso ad un alto graduato della marina, che aveva fatto la Resistenza. Mi accoglie quasi a parole: non aveva avuto un senso di nulla. Telefono ad altre persone, nei posti giusti, che mi danno un po' il quadro. Per me, non c'era pericolo reale. E allora, dico scherzando ai compagni: «Io



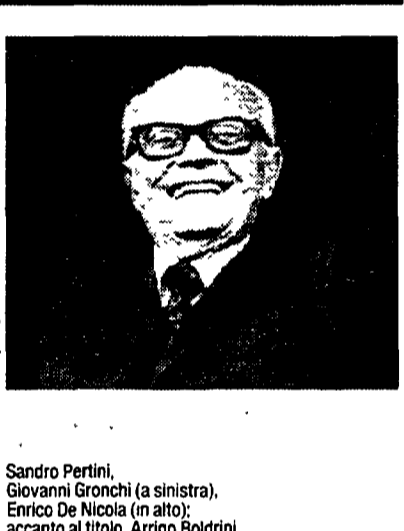
mette mano a Ravenna. Se a metà strada sento per radio che vi hanno arrestato, stappero un champagne alla vostra salute. Ci fu un po' di sconcerto, ma Ingrao s'alzò e disse: «Se se ne va Bulow, non c'è pericolo. Buona notte». E se ne andò». Arrigo Boldrini ormai ha aperto il libro dei ricordi. Gli intercalare - «non ricordo bene» - si fanno più rari. E da solo si fa anche le obiezioni. «Sì, è vero che il Pci, che noi facemmo un gran can-can con De Lorenzo. Ma in realtà volevamo mandare un «messaggio»: far capire a chi di dovere che noi sapevamo...».

Il 12 ottobre prossimo, 500 anni dopo esatti da quando Colombo mise i primi piedi europei su una terra del Nuovo Mondo, si aprirà a Santo Domingo la Conferenza degli episcopati latino-americani, dopo quelle di Medellin (1967) e Puebla (1979) che sancirono la scelta risoluta dalla parte delle masse povere del continente. La nuova conferenza assume una importanza particolare non solo perché l'America latina cattolica rappresenta una parte di crescente rilevanza nella Chiesa universale ma anche perché viene dopo le dispute ancora non del tutto risolte sulla teologia della liberazione che in America latina è nata ed ha avuto i suoi martiri. Chi ha vissuto, 30 anni fa, il tempo dell'apertura del Concilio ricorda che, dopo il discorso inaugurale di Papa Giovanni, così nuovo e impreveduto, l'assistente vaticano confermo subito quel vento di novità bocciando gli schemi preparati dalla Cuna romana. Qualcosa

di analogo sta ora succedendo, 30 anni dopo, per la Conferenza di Santo Domingo. Leggo su *Adista* del 13 maggio che i vescovi locali hanno respinto la bozza di documento preparata a Roma e un'altra bozza, ben diversa, è stata approntata da loro. Singolare e significativo il motivo della bocciatura. Roma suggeriva la cultura, e in particolare la modernità, come chiave di lettura della realtà sociale e di impostazione pastorale. I vescovi di ciò che la chiave di lettura deve restare quella di Medellin e Puebla: la situazione reale del paese, la sua estrema povertà; e perciò devono occuparsi il primo posto nella sollecitudine pastorale i poveri e i giovani, gli indigeni e gli afroamericani. I vescovi hanno redatto una *secunda relatio* in cui, a stare alla sintesi di *Adista*, (una fonte ormai largamente e lungamente provata), oltre a ribadire continuamente «l'opzione preferenziale per i poveri», condannano aspramente l'operato cristiano-europeo in



to un grosso trauma, che mi ha creato un problema di coscienza. E poi, tanti aneddoti: «A Gronchi, democristiano ma invito alla segreteria del suo partito, che gli preferiva Merzagora, consiglierimo di non farsi trovare dal Vaticano che lo cercava». La «paura» di Leone ad una manifestazione antifascista.



male. È solo un atto di correttezza che pure Boldrini riserva ad una persona che non stima. «Non è il caso di tirar fuori questa storia: gli ho scritto una lettera riservata e aspetto una risposta storica». Si insiste ancora. E alla fine, viene fuori la cosa che «Bulow» non ha proprio digerito. È questa: «Cossiga in un libro ha scritto che la XXVIII Brigata Garibaldi fu responsabile dei tragici fatti di Schio». Siamo nei primi momenti dell'Italia post-fascista. C'è ancora «un paese scosso da una guerra» che non è come un black-out dell'elettricità, quando si rimette a posto un filo e tutto torna come prima. No, in quell'Italia, la gente tornava a casa e non trovava più le proprie famiglie, c'erano rancori, erano anni difficili. Momenti difficili. E in quel periodo a Schio, appena finita la guerra, gente armata andò alla ricerca di fascisti. Ci fu giustizia sommaria. E non colpì solo i fascisti. «Ma è falso che in quella tragica vicenda c'entri la XXVIII Brigata Garibaldi. Eravamo rientri

quasi a Ravenna il 20 maggio del '45. È provato ed è assurdo che Cossiga non lo sappia». Ma Cossiga cos'è stato? Boldrini stavolta fa un gesto con le mani. Inequivocabile: significa qualcosa di «impantano». «Ma non scrivere così. Magan di che molti degli elementi raccolti dalle commissioni di indagine devono riflettere...».

STEFANO BOCCONETTI

Sandro Pertini, Giovanni Gronchi (a sinistra), Enrico De Nicola (in alto), accanto al titolo, Arrigo Boldrini

La meschina «querelle» nella destra francese: divisa su Maastricht

JEAN RONY

Non era certo inatteso che gli accordi di Maastricht avrebbero diviso la destra francese. Nessuno tuttavia aveva previsto che fin dalla prima tappa - quella della revisione costituzionale preliminare alla ratifica degli accordi - questa divisione si sarebbe manifestata con tanto clamore e con conseguenze difficilmente riparabili. Si è molto scritto da una decina d'anni sul processo di omogeneizzazione dell'elettorato delle due formazioni della destra moderata, il RPR (Rassemblement pour la République) e l'UDF (Union de la France). Una serie di indizi sociologici, ideologici, geografici sembrano indicare che la ripartizione dello spazio elettorale della destra moderata in due zone d'influenza si doveva all'inerzia degli apparati di partito, alle ambizioni personali piuttosto che a profondi orientamenti. I sondaggi, del resto, rivelavano una volontà unitaria delle due formazioni, della quale i leader dovevano tener conto.

Gli accordi di Maastricht hanno fatto a pezzi questo unanimità. A tal punto che sarebbe un peccato di leggerezza leggerli soltanto il risultato di maciavelliche manovre di François Mitterrand. Alcuni commentatori parlano di «trappola» di Maastricht che si sarebbe chiusa sulla destra francese all'indomani del suo relativo successo alle elezioni regionali. I dirigenti della destra, nei loro discorsi - favorevoli o meno alla ratifica - appaiono ossessionati dalla paura di fare un regalo al presidente della Repubblica. E trasformano così un dibattito che riguarda l'avvenire del paese e dell'Europa in una meschina querelle politica.

Al contrario, si può dire che la divisione della destra francese - sugli accordi di Maastricht è un fatto strutturale, che affonda le sue radici nella storia della Francia. Secondo lo storico René Remond il movimento gollista si situa nella tradizione bonapartista, tradizione che si potrebbe far rimontare ancora più indietro, per esempio fino a Colbert e alla monarchia assoluta. Caratteristica di una tradizione viva è di adattarsi senza sosta alle nuove realtà per costituire così una «cultura politica». La tradizione bonapartista è passata attraverso le trasformazioni sociali ed economiche che la Francia ha conosciuto da due secoli. Oggi trova nel RPR di Jacques Chirac la sua espressione politica. Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che suscitò in questa formazione una rivolta contro tutto ciò che possa assomigliare ad un tentativo di carattere sacri della sovranità nazionale. Da qui i turbamenti, la confusione in cui versa il partito di Chirac. Il durissimo colpo che subisce la sua immagine di «presidenziabile» non è che marginalmente conseguenza di manovre politiche subalterne. Jacques Chirac ha co-

Gli accordi saranno ratificati dalla Francia. Tutti sanno che non concludono un aprono un periodo nel corso del quale l'obiettivo numero uno sarà la preparazione del paese alle scadenze del '97 e del '99. Ci si potrà preparare con la riserva mentale di far fallire il processo di unione europea. Dimostrare cioè a posteriori che ratificare gli accordi è stato un errore. Si può immaginare, al contrario, una maggioranza europeista per fare una politica europea. Ciò implica, come si dice, una ricomposizione del paesaggio politico. Non bisogna avere l'ingenuità di credere tuttavia che il divano tra europeisti e antieuropeisti nella vita politica possa cancellare quello tra destra e sinistra. Come scrive René Remond: «Il dibattito politico s'inscrive per natura in un quadro binario. Questa diffrazione crea una struttura necessaria all'azione e alla vita politica: come il pensiero non può fare a meno del linguaggio, così la vita politica non può costituirsi al di fuori di un asse che si forma attorno alla destra e alla sinistra».

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La Conferenza di Santo Domingo

di coloro che si proclamano difensori della cultura e addirittura dei principi cristiani. Questo avviene perché le varie ideologie che opprimono il continente, denunciate a Puebla, hanno percepito la grande minaccia costituita dalla Chiesa a partire da Medellin e Puebla e hanno tentato di frenarla con la diffusione e il finanziamento delle sette che propugnano una «religiosità spirituale e disimpegnata, con il favore di un cristianesimo liberale e individualistico e anche con l'attacco diretto e la persecuzione». I vescovi chiedono con rigorosa coerenza molti punti



scottanti. Il debito estero: «il problema non è soltanto né principalmente un problema economico; è un problema umano, dato che provoca l'impoverimento crescente e impedisce o ritarda la promozione dei più poveri. Perciò il debito non è pagabile ed è immorale». La «modernità»: «Rischia di diluire l'identità latino-americana, disumanizzare le relazioni interpersonali, creare dipendenze e bisogni artificiali, assimilare modelli di pensiero e di comportamento «estranei alla nostra visione del mondo». Per conseguenza «sostenere che il futuro del continente deve essere forgiaio in funzione della cultura dominante significherebbe accettare che l'imposizione crea egittimitazione. Piuttosto, alla luce dell'opzione per i poveri e del rispetto dovuto a tutti, la Chiesa dovrà assumere una posizione orientativa e profetica sul ruolo che spetta a questa cultura dominante perché sulla nostra terra risplenda davvero, in tutta la sua ricchezza, il pluralismo culturale». Quanto ai poveri e agli indigeni i vescovi riconoscono che «gli ultimi 500 anni sono stati di dura prova a partire dall'invasione cominciata con il 1492; in questa ricorrenza l'unica celebrazione che essi possono fare è quella dei 500 anni di resistenza piena di sangue e di eroismo contro ogni speranza...».

L'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossenti, Giuseppe Caldarella, vicediretton
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albarghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mezzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991